

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

Jürgen Habermas, *Nuovo mutamento della sfera pubblica e politica deliberativa*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2023, 120 pp.

GIUSEPPE RICOTTA  
*Sapienza Università di Roma*

Il recente testo di Jürgen Habermas, proposto nel 2023 al pubblico italiano nell'edizione a cura di Marina Calloni (con traduzione di L. Corchia e F.L. Ratti), raccoglie in un unico volume tre diversi scritti dell'Autore: un saggio pubblicato nel 2021 su un numero della rivista *Leviathan* dedicato al nuovo mutamento della sfera pubblica (*Überlegungen und Hypothesen zu einem erneuten Strukturwandel der politischen Öffentlichkeit*), più due testi rivolti al concetto di politica deliberativa (una versione ridotta di un'intervista apparsa su *The Oxford Handbook of Deliberative Democracy* nel 2018 e l'adattamento di una prefazione al volume a cura di E. Pratico *Habermas and the Crisis of Democracy: Interviews with Leading Thinkers* del 2022). A sei decenni di distanza dalla pubblicazione del suo primo libro *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, 1972), il filosofo e sociologo tedesco, tra i principali esponenti della Scuola di Francoforte, decide di tornare sul concetto di sfera pubblica alla luce di «una cesura nella storia dell'umanità, paragonabile all'introduzione della stampa» (p. 41): l'affermazione dei

nuovi mezzi di comunicazione digitali e dei *social media*.

Per Habermas la sfera pubblica si differenzia funzionalmente nelle società moderne, collocandosi tra società civile e sistema politico, e rimanda – nel suo significato «empirico, normativo, epistemico e insieme critico» (come scrive Calloni nell'*Introduzione*, p. viii) – a uno spazio per la libera interazione comunicativa tra cittadini egualmente liberi su questioni di rilevanza collettiva, spazio in cui l'agire comunicativo razionale e libero dal dominio prevale sull'agire strategico. L'Autore riprende temi divenuti oramai «classici» nella teoria sociale contemporanea, collocando la sfera pubblica in relazione alle concretizzazioni storiche dell'Illuminismo europeo, dello sviluppo della società liberale borghese, delle prime rivoluzioni costituzionali e della dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo, momento cruciale secondo Habermas in quanto «la sostanza della morale basata sulla ragione viene a migrare nel *medium* del diritto costituzionale costrittivo, costituito dai diritti soggettivi!» (p. 9). La cultura borghese è interpretata non come mera ideologia in senso marxiano, ma come argomentazione razionale che pone la questione delle libertà soggettive, dell'universalità dei diritti umani. Tuttavia, l'attualità dei «*contenuti ancora insaturi*» (p. 10) dei diritti ci restituisce alla questione del moderno come progetto incompiuto. L'incompiutezza di questa traiettoria, inscritta nella modernità, riguarda non

solo una dimensione temporale, ma anche una spaziale (la realizzazione mondiale dei diritti umani, non ancora compiuta). Se la democrazia è il destino della modernità, per Habermas «un sistema democratico è compromesso nel suo complesso quando l'infrastruttura della sfera pubblica non è più in grado di dirigere l'attenzione dei cittadini su questioni rilevanti, necessarie di decisioni, e non è più in grado di garantire la formazione di opinioni pubbliche concorrenti, cioè *qualitativamente filtrate*» (p. 69).

L'affermarsi dei nuovi mezzi di comunicazione digitali ha messo in crisi soprattutto le riviste stampate e la professione giornalistica – con dinamiche di de-professionalizzazione e de-politicizzazione. La conseguente crisi della figura dei *gatekeeper* e la tendenza a una comunicazione «semipubblica» da parte degli utenti dei *social media*, dove i messaggi creati nella privatezza sono rivolti a un pubblico potenzialmente illimitato, inducono a riflettere criticamente su di un nuovo mutamento strutturale della sfera pubblica poiché «il progresso tecnologico della comunicazione digitalizzata promuove la tendenza alla dissoluzione dei confini oltreché la frammentazione della sfera pubblica» (p. 5). Se alle origini della diffusione di questi nuovi mezzi di informazione vi erano forti attese emancipatrici, si sono poi affermate dinamiche di mercificazione e di colonizzazione dei mondi di vita, favorite dal dominio delle corporazioni digitali sul controllo degli algoritmi. Ne è derivata la diffusione delle cosiddette *echo-chambers* frammentate e delle *fake news*.

Questa analisi critica dei nuovi media si inserisce in una più am-

pia analisi sulla trasformazione della democrazia deliberativa. Le ristrette enclaves di dibattito che impediscono il diffondersi di argomentazioni razionalmente motivate e condivise, le finalità commerciali nelle funzionalità degli algoritmi che riducono a mercato le preferenze politiche, la diffusa disinformazione, sono fenomeni interpretabili alla luce del potere esercitato dalle grandi corporazioni e dalle lobby politiche. Nelle democrazie occidentali moderne, secondo Habermas, il livello di impegno civile funzionalmente necessario risente della tensione tra ruolo pubblico e ruolo privato del cittadino, definito nella dicotomia tra «cittadino dello Stato» (colui che gode dei diritti politici e ha accesso al voto) e «cittadino della società» (l'elettore interessato alla propria utilità). Questo conflitto strutturale tra interesse individuale e interesse collettivo deve poter trovare una sintesi funzionale ai processi democratici, sintesi resa ancor più difficoltosa dall'insufficiente regolamentazione politica dei nuovi media. Il punto è che un processo condiviso di formazione dell'opinione pubblica e della volontà politica è oltremodo essenziale oggi, in società sempre più complesse, individualizzate, multiculturali, che devono fare fronte a nuove importanti sfide: l'aumento delle disuguaglianze sociali e la crisi del welfare, l'*«astensione dal voto nei segmenti di status inferiori della popolazione»* (p. 31), la destabilizzazione interna delle democrazie, la crisi climatica e la pressione migratoria, l'ascesa della Cina e di altre economie emergenti. Da qui una proposta: se la qualità dei mezzi di comunicazione di massa ha un ruolo decisivo nel formare opinioni e prendere decisioni elettorali il più

razionalmente possibile, questo ambito deve essere sottratto alle logiche di mercificazione e di agire strumentale. I prodotti delle piattaforme di comunicazione digitale «non dovrebbero essere soggetti agli standard qualitativi delle merci, bensì agli standard cognitivi dei giudizi, senza i quali non può esistere per noi né l'oggettività del mondo dei dati di fatto né l'identità e la comunanza del nostro mondo condiviso intersoggettivamente» (p. 71). In tal senso «è un imperativo costituzionale mantenere una struttura mediatica che permetta il carattere inclusivo della sfera pubblica e un carattere deliberativo per la formazione dell'opinione e della volontà pubblica» (p. 71).

Concludo brevemente con ciò che nel testo non c'è. Riprendo a tale scopo una considerazione critica di Calloni nella sua introduzione con riferimento alla tensione tra «cittadino dello Stato» e «cittadino della società», quando sottolinea che «con questa distinzione Habermas sottace la presenza di chi non ha diritto di voto e alla rappresentanza politica, ma che partecipa attivamente alla composizione della società civile e alla formazione dell'opinione pubblica (migranti)» (p. xxvii). La segnalazione di questa assenza, in termini di riflessione su sfera pubblica, democrazia e forze propulsive per il cambiamento, mi offre l'opportunità di segnalarne un'altra, che attiene al dibattito che si è sviluppato nella seconda metà del secolo scorso in termini di critica postcoloniale alle concezioni eurocentriche sulla modernità e che ha portato a riflettere in termini storico-sociali ed epistemologici sul «lato oscuro della modernizzazione occidentale» (tra i molti, W. Mignolo, *The Darker Side of Western Modernity:*

*Global Futures, Decolonial Options*, 2011) e sulle sue ricadute in termini di deficit di democrazia, disuguaglianza sociale, diritti e inclusione. Negli stessi movimenti citati da Habermas come possibili contesti di attivazione democratica e di lotta ai processi di mercificazione, dal femminismo all'ecologismo, da tempo sono state adottate prospettive decoloniali per la critica allo *status quo* che ci invitano a guardare nuovamente – seppure da presupposti non eurocentrici – alla dimensione ideologica della matrice culturale liberale e borghese europea e delle sue gerarchie dell'umano in termini di inclusione sociale per la costruzione del moderno. Un'opera di decostruzione critica che potrebbe rilevarsi utile proprio al fine di rischiarare, in una prospettiva di scienza sociale globale, quella tensione tra emancipazione politica e reificazione mercantile su cui Habermas ci invita a riflettere.

Francesca Scrinzi, *The Racialisation of Sexism. Men, Women and Gender in the Populist Radical Right*, Routledge, New York, 2024, 214 pp.

SARA R. FARRIS  
*Goldsmiths, University of London*

Francesca Scrinzi's latest work, *The Racialisation of Sexism* is a significant contribution to the understanding of the role of gender within populist radical right (PRR) parties as they mobilise it to attract members, to normalise their exclusionary ideas and to modernise their public image. Specifically, Scrinzi focuses on two PRR parties and contexts, the Italian *Lega Nord* and the

French *Front National* (more recently *Rassemblement National*) in order to investigate their «gender strategies».

The book is divided into seven chapters and two annexes, the latter showcasing the wealth of materials on which the book draws. Chapters one to three set the theoretical framework and main themes, focusing on the foregrounding of gender and sexuality by the *Lega Nord* and the *Front National*. Chapters four to chapter six delve in depth into the gendered trajectories of women and men who joined these Radical Populist Parties (PPR), bringing to the fore the voices and concrete experiences of these militants.

Scrinzi's rigorous intersectional analysis, grounded in extensive empirical, qualitative research, sheds light in particular on the complex interplay of gender, race, class and religion in the mobilization strategies of these parties.

At the core of Scrinzi's analysis is the idea that PRR parties are not merely traditionalist entities mobilising patriarchal, conservative ideas about women's roles, but rather highly dynamic and opportunistic formations that have learned how to manipulate gendered narratives to serve their political ends. Thus, the book meticulously documents how these parties reframe gender issues to position themselves as defenders of women's rights against the supposed threats posed by migrants, particularly from Muslim communities. This reframing is not only a rhetorical strategy but also a practical one, as it helps these parties attract and mobilize women voters and activists. At the same time, the same parties engage in anti-gender mobilisations within domestic politics/issues, to reproduce hetero-sexist (and homophobic) discourses.

Methodologically, Scrinzi employs an internalist approach relying on a qualitative methodology to analyse how gender is deployed within these PRR parties from within. Instead of the quantitative approaches that characterise much political studies in gender and the far-right, Scrinzi adopts instead an ethnographic approach which is able to unravel how «categories of social difference are negotiated and enacted» (p. 181). Drawing on interviews and life stories from over 100 party members, to illustrate how gendered, racialized, and class-based identities intersect within the context of PRR politics, the qualitative methodology is particularly suited to explore the personal motivations and experiences of women and men who join and support these parties, providing a rich, nuanced understanding of their ideological and emotional landscapes.

One of the key strengths of *The Racialisation of Sexism* is its ability to link micro-level analysis of individuals' motivations and drives, with the meso-level analysis of the gender regimes and the ethnicity regimes that characterise, and distinguish, France and Italy. Furthermore, these levels are brought into light with broader macro, European dynamics of right-wing politics acceleration and its undisputed rise.

Against this background, Scrinzi demonstrates how PRR parties capitalize on national histories and cultural legacies of gender and ethnicity in particular to craft compelling narratives that resonate with diverse segments of the population. This approach not only highlights the adaptability of these parties, but also underscores the importance of context-specific analysis

in understanding the rise of right-wing populism.

Moreover, Scrinzi's work engages deeply with feminist and intersectional theories, offering critical insights into how these parties' gender projects evolve over time and in response to shifting political landscapes. Her analysis of the emotional governance within PRR parties, which includes the gendered and racialized ways emotions are brought into play to garner support, is particularly enlightening. This focus on emotional dynamics adds a valuable dimension to our understanding of political mobilization and the persistence of PRR ideologies.

Indeed, the book's strength lies in its intersectional and life course approach, clearly illustrating the discursive shift from and within nationalism, showing how a new gendered vocabulary is strategically used to appeal to both women and men within these parties.

Scrinzi's analysis also reveals how PRR parties reframe gender issues to appear as defenders of women's rights against perceived threats from migrants, particularly Muslims. This is the core of what I called femonationalism (Sara R. Farris, *In the Name of Women's Rights: The Rise of Femonationalism*, 2017), or the weaponization of feminist themes in the context of nationalist, anti-immigration campaigns. Scrinzi's book adds crucial insights to understanding the success of the femonationalist ideology as it stresses how the reframing of the Muslim man as a sexual threat manages to mobilise women as voters and activists, challenging the notion that these parties are solely patriarchal and misogynistic.

Finally, the book's dynamic analysis advances our knowledge of gendered

dualism in PRR mobilization and the racialized and gendered emotional governance within these parties. Scrinzi's work here is a compelling contribution not only to the study of femonationalism, but more generally to the fields of gender studies, politics, and cultural sociology, offering fresh perspectives on the ideological heterogeneity and internal transformations of contemporary PRR parties.

In sum, *The Racialisation of Sexism* is a highly recommended read for anyone interested in the complex interplay of gender, race, and politics in today's populist radical right movements. And it is a very timely read particularly now as the rise of PRR parties across Europe continues unabashed. Anyone interested in understanding more about the paradoxical and simultaneous interaction of traditionalism and modernisation that characterises these parties, and how gender equality has become their battlefield, should read this book.

Eleftheria J. Lekakis, *Consumer Activism: Promotional Culture and Resistance*, London, Sage, 2022, 256 pp.

LUIGI CECCARINI  
*Università di Urbino Carlo Bo*

Il lavoro di Eleftheria J. Lekakis è ricco e utile sotto profili differenti e si presta a letture, prospettive e domande diverse, così come a tipi diversi di ricercatori: interessati all'inquadramento teorico della questione del consumo o allo studio empirico del fenomeno. Anche le distinte visioni disciplinari considerate – scienza politica, studi sociali e quelle più settoriali come cultura, comunicazione, protesta –

possono trovare un'abbondanza di materiali: letteratura, fonti di ricerca, esempi di mobilitazione, link utili, foto.

I contenuti sono puntuali e aggiornati e ricostruiscono almeno due decenni di riflessione su un tema poliedrico. Lekakis offre una de-finizione del concetto di consumer activism ben poggiata su una base trans-disciplinare di studi e tradizioni di ricerca ormai consolidate. E questo è già di per sé un tentativo lodevole, oltre che un'impresa non semplice. Il de-finire va qui interpretato nel senso di de-limitare, di tracciare i confini del consumo inteso nella sua concezione di «activism». Questo è infatti l'attributo fondante che orienta il volume e che induce a prestare attenzione a prassi e strutture, a target e valori connessi alla pratica consumerista, nella cornice della cultura neoliberista del tempo presente.

L'autrice inserisce il consumo in uno spazio che va oltre gli steccati disciplinari disegnando intrecci stimolanti, ricorrendo a una vasta rassegna di lavori con approcci diversi; una contaminazione che fornisce struttura e ricchezza al libro. Ciò assume un valore particolare vista la tendenza della ricerca verso gradi di specializzazione sempre più intensi. La produzione di lavori «micro-findings» contrasta con lo sguardo aperto di Lekakis che rivaluta l'idea dell'orizzonte largo e una visione olistica, come lei stessa sottolinea. Sembra quasi invitare, in modo implicito o quantomeno garbato, chi studia il «consumer activism» a non perdere di vista il contesto. Del resto, non si tratta di un libro di ricerca, ma di un lavoro che riflette sulla base della variegata attività di analisi sul tema, svolta da un insieme altrettanto eterogeneo di studiosi e approcci.

Il consumerismo viene collocato al centro di uno scenario composito e complesso. Detto altrimenti: allargato. Che è forse il tratto distintivo del lavoro. L'autrice allarga il confine concettuale del consumo, offrendo un resoconto della letteratura che si muove agilmente tra diverse discipline. Allarga lo spazio di analisi al Sud del mondo globale con il richiamo ad azioni e ricerche svolte su latitudini lontane dal «global North». Dalla dimensione locale, i casi analizzati, spesso in-visibili al grande pubblico, si allargano a livello nazionale e globale, testimoniando campagne e mobilitazioni, piccole o grandi, concentrate o scattered. Sin dall'inizio l'autrice allarga la modalità consumerista, intrecciandola alla dimensione organizzativa oltre a quella individualizzata, tipica dell'attore nella attuale modernità. Insiste, poi, sul ruolo delle celebrities impegnate nell'attivismo consumerista, allargandosi quindi ad agency diverse dalla mobilitazione di gruppi movimentisti della società civile. Oppure, si interroga sulle forme di pressione (e sui possibili esiti) che gruppi di nuova generazione, più flessibili e post-burocratici, possono esercitare attraverso il «consumer activism».

Il digitale, nella lettura fornita, diventa una sorta di basso continuo: logica, strumento e modello comunicativo. Talvolta, ne viene ripercorsa la storia: dal caso Nike con le e-mail di Joan Peretti fino al potenziale attuale delle piattaforme social. Dalla classica culture jamming alle formule più innovative che rientrano nella dimensione discorsiva del consumerismo politico, che stigmatizzano brand o company del mercato globale.

Al tempo stesso l'autrice non scivola nell'insidia del «soluzionismo

digitale», guarda quindi in modo critico la tecnologia che inevitabilmente condiziona il consumerismo ed evita anche il rischio di abbracciare le distorsioni indotte dal «soluzionismo consumérista». Cosciente poi dell'ambiguità, quando non delle contraddizioni, che si nascondono in prassi comunicative come, ad esempio, il green/pink/woke/carewashing o nell'attivismo delle stesse celebrities.

L'idea di consumer activism non rimanda solo all'impegno verso il bene comune, a favore della società e dei cittadini, in termini etici, di prassi, diritti e così via. Ma può intrecciarsi anche a formule reazionarie, per non dire, in modo normativo, regressivo rispetto agli standard della cittadinanza democratica.

Questi elementi vengono sviluppati negli otto capitoli, compreso quello conclusivo, di cui si compone il libro. I primi due riflettono sul consumerismo, ragionando nei termini riportati sopra. Il primo è un capitolo introduttivo che si apre però con una domanda e una tesi intrigante (ripresa poi nelle conclusioni): ri-pensare oggi il consumerismo. Le diverse visioni disciplinari vengono intrecciate, cercando di allargare criticamente lo sguardo e il metodo scelti. In questa parte sono discusse le due parole chiave del sottotitolo: «promotional culture», che rimanda alla cultura neoliberista contemporanea, racchiude tutta la complessità del sistema e le relative forme di «resistance». Il secondo capitolo entra nel merito del concetto chiave e mira a ri-definirlo ricorrendo ad una ampia letteratura che abbraccia i diversi ambiti di studio del consumo nell'accezione scelta dall'autrice. Così il «consumer activism» diventa uno spazio esteso di azione, dove attori diversi – il

cittadino, i gruppi, le organizzazioni più o meno istituzionalizzate – attraverso modi diversi – buy/boycotting, campaigning, advocacy, lobbying – utilizzano il mercato e le sue finestre di opportunità per raggiungere obiettivi politici nella cornice dominante della cultura capitalistica.

Seguono poi cinque capitoli di approfondimento, che si strutturano tutti allo stesso modo, mettendo così il lettore nella posizione di leggere in controluce, e in modo comparativo, i rispettivi focus. Ogni capitolo ha 1) una introduzione, 2) discute i concetti chiave e poi 3) le teorie fondamentali, 4) quindi affronta le questioni critiche, 5) ragiona sui metodi e sulle tecniche di ricerca, 6) illustra dei casi di studio, 7) formula una serie di domande per futuri case study e, più in generale, suggerisce domande di ricerca. Infine, 8) ogni focus si chiude con delle note conclusive.

Questa struttura viene applicata a iniziative di «consumer activism» che toccano sfere come il nazionalismo e la dimensione etnico-razziale, il genere e il (post)femminismo, la questione ambientale, le iniziative di advocacy da parte di celebrities. E infine, il subvertising inteso come forma di anti-consumerismo discorsivo. L'autrice ne discute le ambiguità, la dimensione del conflitto e le visioni divergenti che alimentano l'activism. Riporta ricerche e informazioni di carattere metodologico. Si spinge, inoltre, a distinguere e a ri-definire categorie spesso usate come sinonimi, quali «green» e «sustainability» ad esempio. O si sofferma sul brandalism inteso come ideologia e azione anti-consumistica di gruppi di nicchia, critici del capitalismo, quali esempi di resistenza transnazionale nello spazio digitale. Tali forme subculturali

ricorrono a testi e spazi della pubblicità al fine di invocare discorsi e significati alternativi alla «promotional culture».

Gli approfondimenti proposti mettono in evidenza quanto siano effettivamente labili i confini concettuali della materia affrontata. Se l'activism rimanda infatti alla partecipazione, nella sua accezione politica, va detto che a volte tale significato sfuma. Consapevolmente l'autrice mette in guardia il lettore su questo aspetto che, per certi versi, può essere un limite. Ma la visuale limitata è anche data dagli occhiali indossati dall'osservatore. Così la teoria sociale può apprezzare delle sfumature meno sentite dallo studio politologico e, allo stesso modo, il sociologo può ritenere meno centrali elementi apprezzati da altri studiosi, come quelli della comunicazione, del digitale o dei movimenti sociali.

Dunque, un libro interessante per la prospettiva scelta e gli stimoli forniti. Forse le conclusioni potevano essere più ambiziose, dopo un utilissimo lavoro di sintesi e sistematizzazione. Tendono invece a «riassumere» quanto argomentato nei capitoli precedenti. Una più ampia riflessione teorica, sicuramente non facile da imbastire, poteva chiudere ancor meglio questo ottimo percorso.

Sandro Busso, *Lavorare meno. Se otto ore vi sembran poche*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2023, 190 pp.

MARIA DODARO  
*Università di Padova*

«Se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorare e sentirete la differenza di lavorar e comandar». Il

canto delle lavoratrici stagionali delle risaie nell'Italia di inizio Novecento è richiamato nel titolo e nelle prime pagine del volume di Sandro Busso anzitutto per ricordare l'importanza delle lotte per la riduzione dell'orario di lavoro nella storia del movimento operaio e sindacale, non solo italiano. Un'operazione necessaria se consideriamo che, in Italia, è da oltre cinquant'anni che il tempo di lavoro non subisce riduzioni. Lo stesso diritto al limite giornaliero di otto ore, sottolinea l'autore, è stato e continua a essere oggetto di molte deroghe, in ossequio all'iper-lavoro e alla rappresentazione del lavoratore ideale come imprenditore di se stesso. Il canto delle mondine rinvia efficacemente anche all'approccio adottato da Busso che, intenzionalmente, privilegia uno sguardo al lavoro come fenomeno intrinsecamente politico.

Con questa lente, e da una prospettiva attenta sia ai condizionamenti strutturali sia alla dimensione socio-istituzionale del lavoro, Busso mette il lettore di fronte alla complessità dei meccanismi che lo regolano. Un'attenzione particolare è rivolta ai dispositivi regolativi di tipo socioculturale, legati all'etica, alle culture e alle rappresentazioni del lavoro, nonché al legame tra lavoro e identità sociale e, in definitiva, a questioni di potere. Queste ultime rappresentano uno snodo fondamentale del volume, dal momento che la pensabilità, legittimità e connotazione conflittuale tanto del lavorare meno quanto del lavorare poco, o per nulla, emergono dall'analisi come i terreni principali su cui si gioca la (ri)appropriazione e la risignificazione del tempo. È in questa direzione che si sviluppa la riflessione contenuta nel libro, articolata in ben dieci capitoli, suddivisi in due parti.



La prima parte è incentrata sull'analisi delle «promesse non mantenute» di una società più libera dal lavoro a partire da quelle che hanno storicamente accompagnato lo sviluppo tecnologico che, dalla fase della meccanizzazione ai casi di automazione vera e propria, ha costantemente alimentato l'immaginario della fine del lavoro. Il titolo del secondo capitolo, «un mondo al lavoro», fuga ogni perplessità a riguardo, documentando come la realtà sia andata nella direzione opposta. Trova qui spazio l'analisi delle condizioni di polarizzazione e frammentazione del lavoro contemporaneo su scala globale, dove ai morti per troppo lavoro si affiancano fenomeni diffusi di precarietà e sottoccupazione associati a povertà, discriminazioni e disuguaglianze. Ma come si è giunti a questo punto? L'autore mette in guardia dai riduzionismi sia tecnologici sia economicisti per focalizzare l'attenzione sui rapporti di potere e sui *frames* attraverso cui fa presa e passa la legittimazione di determinate condizioni, rappresentazioni e politiche del lavoro. Lo sguardo è rivolto da qui in poi principalmente al contesto europeo e italiano, con enfasi sul paradigma lavoristico che ha permeato la stagione delle «riforme» del mercato del lavoro avviate negli anni Novanta e la soggettività degli attori sociali, e sugli effetti sulla qualità del lavoro sintetizzati efficacemente dal titolo del terzo capitolo: «lavorare tutti, lavorare peggio».

Un elemento di particolare interesse di questa prima parte riguarda senz'altro il dialogo con gli studi del welfare e delle politiche sociali. L'autore interroga il complicato rapporto tra welfare e lavoro, le cui tensioni sono esemplificate ricorrendo al concetto di de-mercificazione che indica

la capacità di un sistema di welfare di assicurare – in misura variabile a seconda dei diversi modelli – l'accesso a beni e servizi essenziali indipendentemente dalla posizione occupata da una persona sul mercato. De-mercificare equivale quindi a garantire il diritto a una vita dignitosa anche in assenza di un'occupazione.

Dopo una discussione critica dei problemi sollevati nel dibattito femminista, Busso si sofferma sulle resistenze che una simile prospettiva ha storicamente incontrato, evidenziando come si siano tradotte non solo nella tendenza a erogare, al massimo, sussidi molto al di sotto della soglia di povertà, ma soprattutto nella stigmatizzazione dei beneficiari. Stigma a sua volta finalizzato a rinnovare la centralità e la superiorità morale del lavoro, indipendentemente dalle condizioni in cui viene svolto. Il lavoro, sia esso povero, pericoloso, precario, irregolare – quello «*sempre co' n'ata parola vicina*», come recitava Troisi – deve essere in ogni caso riaffermato come strada maestra, soprattutto in quanto attestato di buona volontà, operosità e merito. Per comprendere quanto sia radicato il paradigma lavoristico nelle politiche sociali è utile considerare come esso sottenda non soltanto gli approcci neoliberali al welfare, ma anche quelli che potremmo definire progressisti, accomunati dalla tendenza a valorizzare ogni misura o intervento in quanto *investimento*, dunque in sintonia in primo luogo con gli obiettivi di crescita economica e competitività. Il volume mette ben in luce come la pervasività dell'approccio lavoristico nelle politiche sociali contribuisca ad alimentare il lavoro povero, insieme a specifiche rappresentazioni e significati

del lavoro. La pluralizzazione di questi ultimi, avvenuta in questo quadro, è problematizzata assieme al rischio che sulle dimensioni simbolico-espressive del lavoro si riversino le aspettative che non trovano soddisfazione sul piano materiale, sfociando in varie forme di auto-sfruttamento. Un elemento, questo, di complessità ulteriore dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro, ma che emerge anche come campo percorso da tensioni e contraddizioni.

La seconda parte si concentra sulle vie per «invertire la rotta», senza eludere le questioni più controverse connesse alla riduzione dell'orario di lavoro, che sono anzi centrali nella linea argomentativa sviluppata. La prima è legata al *vocabolario dei motivi*, ovvero le argomentazioni disponibili, e quelle possibili e «desiderabili», per *giustificare* la riduzione dell'orario di lavoro. Le motivazioni economicistiche centrate sulla produttività limitano di fatto la maggiore libertà dal lavoro solo ad alcuni settori, lasciando i comparti a più basso valore aggiunto legittimati a estendere la giornata lavorativa. A questo registro discorsivo l'autore contrappone quello del «diritto al tempo» (p. 107) da costruire politicamente e socialmente partendo dall'affrontare altri nodi critici, come la de-istituzionalizzazione dell'orario di lavoro, le disegualianze di genere e i bassi salari: senza salari adeguati, ridurre l'orario di lavoro libererebbe solo del tempo per fare altri lavori. Alla questione salariale è dedicato un intero capitolo che ripercorre gli elementi principali del discorso a difesa sia dei salari sia dei sostegni al reddito, in quanto precondizioni essenziali per l'esercizio dell'agency in una chiave il più possibile emancipatoria, e dunque

per promuovere le capacità di negoziare rappresentazioni, norme e valori che contribuiscono alla regolazione del tempo di lavoro. In quest'ottica, è la stessa idea che tutti debbano lavorare (lavorare meno, lavorare tutti) a essere messa in discussione: tra i passaggi più delicati, ma anche più interessanti, del libro. Infine, trovano spazio nel testo le tensioni emergenti e le forme di resistenza osservate principalmente nella ripresa di alcune forme di azione politica e culturale attorno al reddito di base universale e alle vicende recenti legate a fenomeni come quello delle «grandi dimissioni». Credo tuttavia che molte tensioni potrebbero essere rintracciate anche altrove e proprio tra le sfaccettature delle culture del lavoro.

Per concludere, questo libro offre un contributo prezioso per riflettere sulla natura sociale e politica del lavoro, denaturalizzandone le configurazioni attuali e il ruolo che riveste nell'organizzazione sociale nel suo complesso. Il testo si fa infine apprezzare per la sua chiarezza e la lettura scorrevole, oltre che coinvolgente. Busso si confronta infatti con un bisogno che si avverte crescente, in cui più di qualche lettore/trice potrebbe riconoscersi, di poter esercitare una maggiore libertà di *essere e fare*, per dirla con Sen, al di là del lavoro.

Jake Alimahomed-Wilson, Ellen Reese (a cura di), *Il costo della spedizione gratuita. Amazon nell'economia globale*, Milano, Altreconomia, 2023, 318 pp.

DOMENICO PERROTTA  
*Università degli Studi di Bergamo*

Quarantacinque anni fa, nel 1979, Michael Burawoy, sulla base di una

lunga etnografia condotta lavorando come operaio in uno stabilimento industriale dalle parti di Chicago, proponeva una interpretazione dell'evoluzione del capitalismo statunitense, attraverso una comparazione (o, meglio, come avrebbe detto in seguito, una «ethnographic revisit») con una etnografia analoga condotta trent'anni prima nella stessa fabbrica da un altro sociologo, Donald Roy: da un capitalismo concorrenziale e dispotico nell'immediato secondo dopoguerra a un capitalismo monopolistico ed egemonico negli anni settanta. *Manufacturing Consent* è uno dei testi fondamentali negli studi sul lavoro e sulle organizzazioni, ma – che si sia d'accordo o meno con l'analisi proposta in quel libro – si tratta di un'operazione che, oggi, sarebbe probabilmente impossibile, come ci mostra il libro che descrivo qui brevemente, traduzione italiana del volume *The cost of free shipping. Amazon in the global economy*, pubblicato da Pluto Press nel 2020. La produzione industriale è diventata globale, articolata in lunghe e complesse catene di fornitura e reti logistiche, e non è più possibile, quindi, comprenderla studiando un solo stabilimento industriale. Lo stesso Burawoy, peraltro, anni dopo, avrebbe ammesso di non essere stato in grado di prevedere che, negli anni ottanta, la regione di Chicago dove aveva realizzato la sua etnografia sarebbe diventata un deserto industriale a causa della delocalizzazione di buona parte della produzione statunitense in Messico e in Asia.

La tesi proposta in questo libro è che si possa oggi parlare di un *Amazon Capitalism* per definire i cambiamenti nell'economia politica mondiale prodotti da un'azienda della portata di

Amazon, nata nel 1994 come rivenditore online di libri e diventata nel 2019 la corporation con il valore di mercato più alto al mondo: cambiamenti che riguardano il ruolo centrale di Amazon nella «rivoluzione logistica», e quindi nelle infrastrutture, nella distribuzione e nella vendita al dettaglio di moltissimi tipi di merci (per lo più prodotte nel Sud globale); nella fornitura di servizi web e nella affermazione di quello che Shoshana Zuboff ha definito «capitalismo della sorveglianza»; nelle nuove forme di controllo digitale del lavoro; nella promozione compulsiva dello «one-click consumerism» (per lo più nel Nord globale).

I numeri che i vari capitoli di questo libro contengono sono impressionanti: nel 2019 Amazon possedeva 1.093 strutture logistiche a livello globale (magazzini, centri di smistamento, Hub Prime Now, stazioni di consegna...), di cui 477 negli Stati Uniti, 358 in Asia (331 in India), 230 in Europa; il 60% delle famiglie statunitensi è iscritto ad Amazon Prime; la flotta logistica con cui Amazon sposta le merci comprende 32 Boeing 767 e, negli Stati Uniti, una flotta di 20.000 furgoni noleggiati ad appaltatori collegati con la app Amazon Flex (oltre alle consegne semplicemente affidate a *Third Party Logistics*); i dipendenti nel 2018 erano 647.000. Per quanto riguarda i servizi informatici, Amazon Web Service, nonostante la concorrenza di attori come Google e Microsoft, controlla quasi la metà dell'infrastruttura cloud degli Stati Uniti, attraverso 36 data center che offrono servizi di web-hosting e hanno una capacità enorme di accumulazione di big data. E poi la piattaforma di crowdworking Amazon Mechanical Turk, il dispositivo Alexa, le società

di creazione e streaming di contenuti audiovisivi (Amazon Studio e Prime Video), l'editore Amazon Publishing, Amazon Pay per l'elaborazione di pagamenti online, fino ai contratti con la CIA per i servizi cloud e con la polizia locale statunitense per lo sviluppo e la fornitura di tecnologie di riconoscimento facciale e alle 17 società di lobbying impiegate nel 2018, per una spesa di 14 milioni di dollari.

Insomma: la differenza più evidente rispetto ai tempi di *Manufacturing Consent* è che oggi per studiare un colosso come Amazon sia necessario il lavoro congiunto di un gran numero di ricercatori/trici, peraltro assieme ad attivisti/e sindacali, ambientalisti/e e di comunità. Ed è questo il tentativo di questo volume collettivo, sebbene sia necessario ricordare che esso non ha la forma di un testo accademico, ma si rivolge a un pubblico più ampio. Insomma, è necessario uno sforzo simile a quello che dovette fare, nella prima metà degli anni 2010, il gruppo di sessanta ricercatrici e ricercatori cinesi che studiò la Foxconn, il più grande fornitore di prodotti elettronici al mondo, con i suoi quaranta enormi stabilimenti in Cina, i suoi dormitori e i suoi rapporti con la Apple.

Nella prima parte del libro troviamo l'approfondimento di due dei principali ambiti rispetto ai quali Amazon è oggi centrale nel capitalismo globale, ovvero la logistica (la tesi del capitolo di Kim Moody è che la chiave del successo di Amazon sia quella di aver costruito l'infrastruttura logistica più grande al mondo, capace di realizzare una movimentazione rapidissima delle merci) e «la sorveglianza degli utenti e il dominio di Internet» (p. 47) (dal titolo del capitolo di Dana M.

Williams), che consente ad Amazon di costruire un connubio tra sorveglianza aziendale, finalizzata alla raccolta e vendita dei dati a fini commerciali, e sorveglianza statale, attraverso i suoi rapporti con le agenzie di sicurezza e di polizia statunitensi.

La seconda parte del volume rende più chiaro il mio riferimento iniziale a Burawoy: in cinque capitoli vengono infatti presentate ricerche qualitative ed etnografiche sul lavoro negli stabilimenti Amazon negli Stati Uniti e in Europa: Alimahomed-Wilson ha intervistato e seguito nei loro furgoni i corrieri a contratto della «logistica dell'ultimo miglio» nella regione metropolitana di Los Angeles; due capitoli (di Ellen Reese, uno dei quali assieme a Jason Struna) descrivono il lavoro nei magazzini logistici delle contee di San Bernardino e Riverside in California; e ancora, l'etnografia di Nantina Vgontzas come lavoratrice stagionale in un centro logistico in Germania e quella di Francesco Massimo che propone la comparazione tra due centri logistici in Francia e in Italia. I temi che attraversano queste etnografie sono la presenza di lavoratori e lavoratrici migranti o comunque «razzializzati» (come quelli di origine latina in California); la questione dell'automazione; i metodi di sorveglianza digitale del lavoro nei magazzini e nei furgoni delle consegne, attraverso algoritmi e dispositivi elettronici che organizzano e parcellizzano le mansioni; l'avversità di Amazon alle organizzazioni sindacali che, tuttavia, deve venire a patti con le leggi europee che affermano il diritto di lavoratori e lavoratrici ad avere le proprie rappresentanze nella contrattazione con l'azienda; i modi con cui invece l'azienda prova

a convincere i lavoratori a dare di più (la *customer obsession*, lo slogan «work hard, have fun, make history», le pratiche di *gamification*).

Vi sono poi una terza parte, che indaga l'impatto di Amazon sulle città, sia dal punto di vista ambientale (con un capitolo sulla California meridionale) e infrastrutturale, sia da quello dell'influenza politica sulle amministrazioni cittadine (con i casi Seattle e New York), e una quarta parte che si interroga sulle esperienze di mobilitazione contro Amazon, nella quale vengono descritte l'organizzazione sindacale e gli scioperi in vari paesi europei; le mobilitazioni dei lavoratori della tecnologia (ingegneri del software, data scientist, progettisti...), di cui si spera si rafforzi l'alleanza con chi invece è impiegato nella logistica; le proteste nei magazzini durante la crisi sanitaria da Covid-19; l'esperienza di «Amazonians United», un collettivo di magazzinieri di Chicago.

Il volume chiarisce che la «presa» di Amazon sull'economia globale non è totale, essa anzi subisce la concorrenza dei leader dell'e-commerce in altre aree del mondo (Alibaba in Cina, Rakuten in Giappone, Mercado Libre in America Latina, Ebay in Australia). Inoltre, il libro accenna alla vulnerabilità delle catene logistiche e dei data center (nei casi di condizioni meteo avverse, incendi, inondazioni, interruzioni di corrente, terremoti, conflitti sindacali, atti di guerra o terrorismo) e auspica che siano alleanze transanzionali di lavoratori, consumatori e comunità a costruire una adeguata resistenza al nuovo *Amazon Capitalism*. Alleanze a cui anche questo libro contribuisce, mostrando il ruolo che possono avere le scienze sociali e i metodi etnografici

nello studio del lavoro e stimolando nuove ricerche, individuali e collettive, su Amazon e su altre corporation di scala globale.

Arianna Ferrari, *Carne coltivata. La rivoluzione a tavola?*, Roma, Fandango Libri, 2024, 166 pp.

ALICE DAL GOBBO  
*Università di Trento*

Il libro di Arianna Ferrari *Carne coltivata* è la prima monografia dedicata a questo tema in Italia. Si tratta di un testo documentato e scientificamente accurato, leggibile e facilmente comprensibile anche da un pubblico non esperto. Tiene insieme considerazioni tecniche con una disamina di questioni filosofiche, sociali e politiche – in particolare quelle sulla questione animale. Un altro merito, non secondario in un contesto polarizzato come quello italiano, è di guardare alla carne coltivata come un cibo «politico» (p. 14), dunque una questione complessa e sfaccettata, piuttosto che come un'innovazione da abbracciare o rigettare *tout court*.

L'Introduzione contestualizza questa tecnologia alimentare rispetto sia alle problematiche cui mira a rispondere (climatica, di salute umana, di relazioni interspecie), sia agli avanzamenti attuali nella produzione e commercializzazione (estremamente ristretta). Questo cibo promette di limitare emissioni e consumo di risorse rispetto alla carne «tradizionale», di portare benefici a chi lo consuma e di costituire un tassello importante in un processo di «liberazione animale»: una vera e propria «tecnologia win-win».

Al contempo, la carne coltivata riceve anche forti resistenze da parte del pubblico. I restanti capitoli indagano questa complessità.

Il capitolo 1 ne ricostruisce la storia; qui Ferrari ci fa notare che la carne coltivata è costruita come tecnologia perturbatrice ma anche «normalizzata» (p. 27): interpretata come uguale alla carne «tradizionale» e, potremmo aggiungere, in continuità con le logiche di efficientizzazione che caratterizzano la sua produzione industriale. Passando alla nomenclatura, Ferrari sottolinea che tutti i termini ad oggi più usati («sintetica», «cell-based», «colturale» o «coltivata»), per quanto più o meno accurati, non sono mai neutrali e implicano aspetti valoriali: anche il linguaggio si rivela politico. Si descrive poi dettagliatamente il processo di produzione, evidenziando alcune criticità: l'ottenimento di cellule staminali adatte, l'ottimizzazione del liquido di coltura, la scalabilità e la raccolta delle cellule – a cui si potrebbe aggiungere anche la sfida del reperimento adeguato di investimenti.

Il capitolo 2 considera se e quanto la carne coltivata possa essere considerata «artificiale», spostandosi da questioni più tecniche ad aspetti filosofici che riguardano l'etica della tecnica (p. 47). La «naturalità» è generalmente valorizzata dagli esseri umani poiché implicherebbe un allineamento con un ordine superiore. Vi è però anche chi ritiene la natura dannosa e quindi da superare (il più chiaro esempio sarebbe quello transumanista). In questo contesto si inserisce l'ingegneria genetica in campo alimentare – che l'autrice, a mio avviso a ragione, legge in parallelo alla carne coltivata. A primo acchito le tecnologie alimentari possono essere

considerate artificiali, esse sono però talvolta avallate proprio sulla base della naturalità: sarebbero dei modi di riprodurre in modo più veloce ed efficiente dei processi già presenti fuori dal laboratorio. Al di là della critica all'«utilizzo normativo del concetto di natura» (p. 53), la percezione di non naturalità potrebbe essere un elemento di resistenza a causa di reazioni di disgusto. Ma mentre la letteratura sottolinea l'importanza di fornire informazioni aggiuntive per aumentare l'accettabilità, Ferrari giustamente evidenzia l'importanza che la ricerca stessa sia attenta alla veridicità e non-neutralità di tali informazioni. Infine, è anche importante considerare la (non) naturalità di carne e pesce «tradizionali» nella valutazione di questa tecnologia. Infatti, non solo l'allevamento in sé è pratica socioculturale piuttosto che naturale, ma anche, nella contemporaneità, gli input tecnoscientifici (a livello genetico, a livello farmaceutico) sono estremamente significativi.

Successivamente (cap. 3), si considera la relazione tra carne coltivata e obiettivi di «sviluppo sostenibile» (p. 67): una questione ancora aperta e molto dibattuta a seconda delle posizioni. A fronte di promesse di sostenibilità, si evidenziano criticità ma anche spazi di miglioramento che potrebbero essere favoriti da scelte di finanziamento pubblico. I LCA (*life-cycle assesment*, metodi strutturati e standardizzati per misurare l'impatto di un'innovazione a livello ambientale o di salute umana) possono aiutare ma sono limitati, poiché basati su uno stato dell'arte ancora altamente sperimentale. Guardando invece agli impatti sulla salute umana, nonostante presunti benefici, non risolve la nocività del consumo eccessivo di

carne *tout court*. Infine, riguardo alla sovranità alimentare, la carne coltivata potrebbe favorire brevetti e monopoli invece che una giusta redistribuzione delle risorse, avallando inoltre l'importanza dell'alimentazione carnea per rispondere alle sfide alimentari globali. Nel complesso, il concetto di sviluppo sostenibile rimane «antropocentrico» (p. 69) e non considera il benessere degli animali non-umani.

Sulla scorta di queste riflessioni il capitolo 4 si concentra sui rapporti interspecie, partendo dai processi materiali di produzione: come avviene la raccolta di cellule? Che cosa implica per gli animali non umani? Alcune narrazioni scientifiche e filosofiche definiscono la carne coltivata come «senza animali» o «*cruelty-free*», ma sono fuorvianti, poiché gli animali sono presenti eccome, in condizioni tutt'altro che prive di dominio. Ferrari considera come affrontare questa questione dal punto di vista della difesa utilitarista, della difesa non-ideale dei diritti animali, della teoria di Zoopolis e infine dalla prospettiva più critica dell'antispecismo politico. Da questo punto di vista, il fatto che una innovazione tecnologica possa *di per sé* presentarsi come rivoluzione morale o fattore di corruzione è fuorviante perché non tiene conto delle relazioni sociali e politiche in cui emerge. Il suo spazio trasformativo sarebbe allora soltanto concepibile nel contesto di «scelte sistemiche» che guardino al «quadro politico, economico e sociale» (p. 132) del mondo che si desidera raggiungere.

Il libro si conclude sulla necessità di ripensare la sostenibilità in relazione alla giustizia di specie. Mentre la carne coltivata potrebbe essere uno strumento utile nel contesto di una *politica* di

trasformazione socio-ecologica che miri alla sostenibilità alimentare e delle diete, sicuramente non può essere in sé la soluzione. È importante mettere in atto strumenti che evitino che essa diventi un'ulteriore opzione (probabilmente elitaria) nel mercato capitalista. Insieme, va promossa una trasformazione ideologica e culturale che ripensi i rapporti interspecie nel loro complesso. Secondo Ferrari, la carne coltivata potrebbe trovare un senso nell'essere un passo, uno strumento, di «medio termine» (p. 139) per una transizione più ampia e articolata alla riduzione (e forse eliminazione) della carne dalle diete umane.

Nel complesso, il libro affronta in modo articolato alcuni dei maggiori nodi della carne coltivata: la sostenibilità, la salute, i rapporti di specie. Lo fa considerandone aspetti materiali, simbolici e politici, in modo critico ma lasciandone aperte le potenzialità in un quadro più ampio di trasformazione socio-ecologica. Alcuni punti che in futuro varrebbe la pena approfondire riguardano questioni più strettamente legate all'economia e all'ecologia politica di questa innovazione. In che modo le «promesse» attorno alla carne coltivata si contestualizzano dentro il quadro di una bioeconomia finanziarizzata e quanto saranno perciò realmente capaci di fornire un'alternativa giusta e sostenibile? Che utilità reale può avere un prodotto che sarà (forse) disponibile su larga scala entro un periodo di tempo lungo, e quindi non compatibile con la necessità di trovare soluzioni sostenibili *nel presente*? Infine, rimangono aperte alcune considerazioni riguardo alla natura di questa tecnologia e di quanto potrebbe (s)favorire l'autonomia alimentare

e la riconnessione umano-natura. In generale, questo libro fornisce un'introduzione davvero lodevole per profondità teorica e documentazione

scientifica sulla carne coltivata, che fornisce un buon contrappeso alla sua troppo frequente riduzione semplificante.